

COMMISSIONI RIUNITE

INDUSTRIA (XII) - LAVORO (XIII)

2.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 6 GIUGNO 1984

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA XIII COMMISSIONE
GIORGIO FERRARI

INDICE

PAG.	PAG.
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione e rinvio con nomina di un Comitato ristretto):	
tra lavoratori nelle aziende in crisi (1208)	3
Provvedimenti per il credito alla cooperazione e misure a salvaguardia dei livelli di occupazione (1522);	
PROVANTINI ed altri: Misure per agevolare la formazione di cooperative tra lavoratori nelle imprese in crisi (725);	
VISCARDI ed altri: Misure a salvaguardia dei livelli di occupazione e agevolazioni per la formazione di cooperative	
	tra lavoratori nelle aziende in crisi (1208) 3
	FERRARI GIORGIO, <i>Presidente della XIII Commissione</i> 3, 13, 14
	AZZOLINI LUCIANO 11
	BIRARDI MARIO 8
	CERRINA FERONI GIAN LUCA 14
	PROVANTINI ALBERTO 3
	SANESE NICOLA, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato</i> 13
	TEDESCHI NADIR 6

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 21.

ANGELA FRANCESE, *Segretario della XIII Commissione*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti per il credito alla cooperazione e misure a salvaguardia dei livelli di occupazione (1522); e delle proposte di legge Provantini ed altri: Misure per agevolare la formazione di cooperative tra lavoratori nelle imprese in crisi (725); Viscardi ed altri: Misure a salvaguardia dei livelli di occupazione e agevolazioni per la formazione di cooperative tra lavoratori nelle aziende in crisi (1208).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per il credito alla cooperazione e misure a salvaguardia dei livelli di occupazione »; e delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Provantini ed altri: « Misure per agevolare la formazione di cooperative tra lavoratori nelle imprese in crisi »; Viscardi ed altri: « Misure a salvaguardia dei livelli di occupazione e agevolazioni per la formazione di cooperative tra lavoratori nelle aziende in crisi ».

Proseguiamo nella discussione congiunta sulle linee generali dei provvedimenti.

ALBERTO PROVANTINI. Se la Camera discute oggi, al fine di approvare una legge sulla cooperazione tra i lavoratori dell'industria, su tre progetti che vanno nella stessa direzione, ciò si deve a quel gesto « provocatorio » che il gruppo comunista

ha compiuto all'inizio di questa legislatura, facendo proprio il disegno di legge Marcora e presentandolo formalmente. Dopo sei mesi di comprensibile imbarazzo il gruppo della democrazia cristiana, il gruppo di Marcora, si è deciso a compiere un gesto analogo. Il Governo ha atteso nove mesi per partorire un provvedimento analogo a quello adottato da un precedente Governo, di un altro ministro.

Finalmente possiamo così affermare di aver ottenuto un primo successo, costringendo con la nostra proposta Governo e maggioranza a compiere atti analoghi al nostro. Diciamo questo non per spirito polemico, ma perché abbiamo ottenuto ciò che ci proponevamo. Certo, ora sarà importante vedere se le forze di Governo, della maggioranza, saranno coerenti e si potrà approdare con rapidità al varo della legge. La nostra iniziativa non è certamente isolata perché si tratta di una delle proposte di legge di politica industriale. Non è un caso che, insieme a queste nostre proposte abbiamo presentato un gruppo di provvedimenti per dotarci di strumenti di intervento che rispondessero ai problemi della crisi, dalla proposta di riforma della GEPI alla proposta sulla « legge Prodi », alle proposte sulle questioni relative alla innovazione e allo sviluppo.

Nel corso di questi cento giorni di battaglia aspra sul decreto che ha « tagliato » la scala mobile l'accusa ricorrente che ci è venuta dal Governo Craxi è che l'opposizione impedisce che passino le proposte del Governo, ma non avanza proposte alternative. La verità è che il Governo non ha presentato, a un anno dall'inizio della legislatura, a nove mesi dalla sua costituzione, alcun disegno di politica industriale. Il Ministro dell'industria si era impegnato a presentare un provvedimento entro il 1° aprile e noi speravamo che non

fosse il solito « pesce »... Sappiamo solo che ancora oggi questo disegno di legge non ha varcato le porte di Palazzo Chigi, che non è entrato in Parlamento a causa dei ritardi imputabili al ministro e alle divisioni nel Governo.

Il Governo, in questi nove mesi, ha partorito solo due disegni di legge e, al di là del merito della nostra opposizione (ricordo i provvedimenti sulla siderurgia e sulle macchine utensili), noi abbiamo consentito che questi due provvedimenti fossero approvati con una rapidità eccezionale: altro che decreti! Ma il Governo non solo non ha presentato un disegno di politica industriale: ha tenuto un comportamento tale per cui ha impedito la discussione delle nostre proposte politiche; ha disatteso, come nel caso della siderurgia, impegni deliberati dalla Camera, perché si presentassero i piani; ha ritardato la discussione, come nel caso di questa proposta di legge. La verità è dunque opposta all'immagine che il Governo cerca di accreditare. E su questo provvedimento l'atteggiamento del Governo è stato e resta quanto mai dilatorio, non solo, ma anche contraddittorio.

Voglio ricordare tre passaggi: prima che decidessimo di presentare, noi, il « progetto Marcora », chiedemmo al Ministro dell'industria se intendesse presentarlo lui, ed avemmo in risposta una sorta di silenzio-rifiuto che ci indusse a presentare, appunto, il progetto di legge; su di esso e sul testo analogo del gruppo della democrazia cristiana il Governo, per bocca del sottosegretario all'industria, dichiarò che si associava alla richiesta del trasferimento in sede legislativa, e che avrebbe seguito il dibattito; come dire: « né aderire, né sabotare »; poi, è il Ministro del lavoro che presenta un disegno di legge di due titoli, uno dei quali desunto dal « progetto Marcora ».

Noi non facciamo questione di competenze, tanto meno di persone, ma è almeno singolare il fatto che oggi ci troviamo dinanzi ad un disegno di legge, presentato dal Ministro del lavoro, di concerto con il Ministro dell'industria, nel quale la gestione della legge stessa è affidata al Mini-

stro del lavoro, mentre nel disegno di legge precedente, del tutto analogo, presentato dal Ministro dell'industria, la gestione della legge era affidata al Ministro dell'industria stesso. Ma se questo (almeno per la parte « ex Marcora ») è uno degli strumenti della politica industriale non c'è dubbio che la gestione debba essere affidata al Ministro competente, che è quello dell'industria. Noi abbiamo presentato una risoluzione sul riordino del Ministero dell'industria, nel quadro della riforma generale di tutti i ministeri, per la politica economica. Ma al momento, francamente, non comprendiamo come si possano redigere leggi in base alle quali chi si alza prima « si veste », a meno che non si consideri questo come uno strumento di politica industriale: ma noi lo consideriamo tale.

Al di là della « provocazione », abbiamo condiviso l'ispirazione del disegno di legge Marcora, pur avendo perplessità e riservandoci di presentare delle proposte di modifica.

L'onorevole Zoso, in una relazione critica nei confronti del Governo, che condividiamo, ha invocato anche questioni ideologiche, oltre che risposte di politica industriale. Non credo che in questa sede, seppure ci si trova in discussione generale, dobbiamo fare questioni ideologiche, ma non vogliamo neppure svilire questa scelta con il solito pragmatismo.

Noi non pensiamo di attuare il socialismo in Italia attraverso forme di autogestione dei mezzi di produzione che si promuova e realizzi con questo provvedimento né, ovviamente, lo pensava Marcora, presentando il suo progetto. Né tanto meno con l'intervento diretto dello Stato in economia si può pensare al socialismo in Italia, tanto che lo stesso Marx parlava più propriamente di socializzazione dei mezzi di produzione, cioè non di una semplice statalizzazione. Lo Stato, attraverso i grandi enti e le strutture nazionalizzate o a partecipazione statale, ha in mano grandi comparti strategici dell'industria, dall'energia alla siderurgia, dalla chimica alle telecomunicazioni, persino i pantaloni ed i pomodori: ma non si tratta di

socialismo. Il problema sta nel tipo di democrazia industriale, di partecipazione dei lavoratori alla direzione dell'impresa e della politica industriale, sino alle grandi scelte nazionali generali, che si vogliono attuare.

Due sono invece le considerazioni che vorremmo svolgere su questo provvedimento. Innanzitutto, con questa legge si riconosce e si agevola per la prima volta la possibilità che i lavoratori diano vita ad una impresa industriale, autogestita, in forma cooperativa. In un paese che ha ormai decenni di grande esperienza di movimento cooperativo, si è di fatto impedito che questo si realizzasse nel settore industriale. Eppure, si tratta di un movimento che, anche senza aiuti, è nato, è cresciuto tra mille difficoltà, pur non potendo divenire grande come in altri settori, dall'agricoltura ai servizi. Per fare un'impresa occorrono capitale e lavoro: ma il capitale è sempre mancato nel peso, nella dimensione che esso deve avere in un'impresa industriale. Oggi, con questo provvedimento si interviene proprio nella formazione del capitale a sostenere la forza-lavoro organizzata che scelga la via dell'impresa cooperativa. E qui l'aggancio con la seconda considerazione: si fa tutto questo con un intervento che utilizza i fondi della Cassa integrazione non per assistere i lavoratori un paio d'anni, come quando una industria va in crisi, ma per restituire, su questa strada, il vero significato alla cooperativa industriale come un passaggio tra la crisi e la ripresa, non già come anticamera dell'agonia che porta alla morte della impresa, ai licenziamenti.

Quando, rispetto alla crisi di impresa, gli imprenditori pubblici e privati non realizzano piani di risanamento, di riconversione, di ristrutturazione, e quando i lavoratori decidono di costituire una cooperativa, si utilizzano questi fondi per concorrere alla formazione del capitale. Ciò presenta tuttavia il pericolo che gli imprenditori pubblici o privati abbandonino la azienda, non assolvano i loro doveri e dinanzi al nulla i lavoratori siano costretti alla scelta cooperativa. Ma la previsione di una finanziaria del movimento coopera-

tivo, i diversi momenti di esame dei piani, dei programmi, recati dal provvedimento, consentiranno di evitare questi pericoli.

Il problema è di convertire una libera scelta dei lavoratori, un impegno di sostegno, da parte dello Stato, al movimento cooperativo, al sistema delle autonomie, avere piani di impresa, programmi produttivi, piani finalizzati che siano validi dal punto di vista industriale. Solo così potremo avere in Italia una terza forza imprenditoriale nella industria, accanto a quella pubblica e privata, capace di concorrere oggi a dare risposta alla crisi e, domani, di essere un momento dello sviluppo.

Di questa ispirazione, di questi obiettivi siamo convinti, così come siamo convinti che oggi, con queste od altre leggi, non è certo possibile creare una alternativa al sistema industriale attuale. E per queste ragioni, sollecitiamo l'approvazione di questo provvedimento di legge.

Degli emendamenti discuteremo in sede di Comitato ristretto.

Non è pensabile che con questa legge si possa risolvere una serie di problemi, come quello del fallimento o altro, ma certamente potremo dare uno strumento ai lavoratori, che consenta di avere il « tavolo pulito » rispetto agli effetti di una crisi aziendale.

I punti che vanno esaminati possiamo riassumerli così: la legge deve avere validità per le cooperative sorte sulla base delle attese che legittimamente ha suscitato la « proposta Marcora ». Abbiamo oggi 150 cooperative con circa 10 mila soci; occorre datarne l'efficacia dal 7 agosto 1982, in riferimento alla legge n. 526, che stanziava 100 miliardi per la cooperazione o, in subordine, al novembre 1982 cioè alla data di presentazione della « proposta Marcora », verificando quali cooperative abbiano impegni e programmi validi a tutt'oggi.

Si dovrà poi estendere l'intervento della legge non solo ai lavoratori posti in Cassa integrazione guadagni, e non solo alle cooperative che rilevino l'impianto

della industria in crisi, ma a cooperative di lavoratori di imprese in crisi, fissando una quota che deve essere sicuramente al di sopra del 50 per cento, associando anche altri lavoratori, e ciò per due ragioni: prevedere un aumento di occupazione e dotare la cooperativa di personale, *managers* che corrispondano alle esigenze della nuova impresa; per avere, infine, cooperative che realizzino attività industriali che possano essere alternative a quelle in crisi.

Occorrerà pervenire ad una definizione dell'intervento del movimento cooperativo attraverso una sola centrale, stante l'accordo che si è realizzato; occorrerà, inoltre, prevedere la possibilità della presenza, del sostegno dell'intero sistema locale delle regioni, delle finanziarie regionali, del sistema bancario (parliamo di piccole imprese e di occupazione). Riteniamo infatti che questa sia la via giusta per un coinvolgimento generale dei soggetti produttivi.

Vi è poi una questione finanziaria. Dovremo cercare di avere subito 280 miliardi, che poi è quanto già previsto in varie leggi, a cominciare dalla legge finanziaria; in ogni caso, si tratterà di fissare una norma che rifinanzi annualmente la legge.

La gestione della legge, come ho avuto modo di dire all'inizio del mio intervento, dovrà essere affidata al Ministero dell'industria, poiché si tratta di uno strumento di politica industriale; dovrà essere una gestione in cui si realizzi un rapporto nuovo, inedito direi, tra Governo, regioni, movimento cooperativo, organizzazioni dei lavoratori.

Nel Comitato ristretto verificheremo le possibilità di emendare il testo, ma verificheremo anche se la maggioranza avrà la volontà di far approvare questa legge prima delle ferie estive: noi non abbiamo presentato questa proposta per fare un gesto propagandistico!

Non so se il ministro De Michelis, facendo una sorta di *collage* di proposte di due ministri, ambedue scomparsi, Di Giesi e Marcora, intendesse questo come un atto superato, qualcosa da imbalsamare. Noi

vogliamo rendere omaggio a chi ha avuto intuizioni giuste come il senatore Marcora, ma rendere soprattutto omaggio alla realtà, ai lavoratori, che di questa legge hanno bisogno.

NADIR TEDESCHI. Ritengo i provvedimenti in discussione questa sera (e penso di parlare anche a nome dei colleghi del gruppo della democrazia cristiana) di particolare importanza e rilevanza, anche se non sappiamo ancora se sia possibile prevederne gli effetti reali, i risultati. Ci troviamo però di fronte ad un fatto veramente innovativo: io credo che siano da condividere le espressioni che definiscono questo strumento, che il Parlamento, spero, si accinge ad approvare, come uno strumento innovativo per una politica industriale moderna.

Penso che anche in politica sia giusto rendere merito a chi lo ha: poiché le iniziative legislative in materia riconducono la memoria al ministro Marcora, credo di poter esprimere apprezzamento al gruppo comunista, che ha avuto per primo l'idea di ripresentare quel disegno di legge, un disegno che, e con ciò rassicuro l'onorevole Provantini, da parte nostra non abbiamo neppure immaginato di poter dimenticare, se non altro per il collegamento ideale e la comunanza politica con il compianto ministro Marcora.

Sulla scia delle indicazioni tracciate allora da Marcora, anche i progetti di legge successivamente presentati dal nostro gruppo, in ambedue i rami del Parlamento, seguono la traccia che egli aveva segnato.

Non mi soffermerò nel mio breve intervento sui problemi specifici e gli eventuali emendamenti da presentare, tenendo anche conto che il disegno di legge sintetizza la « proposta Marcora » e quella Di Giesi, il che significa, evidentemente, che ci sono tuttora problemi da affrontare in profondità.

Desidero, in questa sede, porre l'accento solamente su alcuni aspetti di ordine generale e soprattutto rafforzare il nostro consenso, la nostra adesione alle ini-

ziative legislative, sollecitandone anche una rapida conclusione dell'*iter*.

Vorrei mettere in evidenza, in particolare, come in origine (e ricordo di aver collaborato proprio con il senatore Marcora per organizzare un convegno a Milano), il punto di partenza dell'iniziativa legislativa del Governo stesse nella considerazione, per certi aspetti negativa, della Cassa integrazione guadagni. Noi consideriamo questo istituto come uno strumento non perfetto, certamente non il migliore che si possa immaginare, comunque uno strumento che ha funzionato sul piano dell'intervento di ristrutturazione e di riconversione. Questo dato, d'altra parte, viene anche ampiamente riconosciuto all'estero. Tuttavia, la preoccupazione di Marcora, che condividevo e condividevo, era all'incirca questa: la Cassa integrazione guadagni, se da una parte è uno strumento valido, anche se costoso, di intervento, nei processi di ristrutturazione crea, dall'altra, due fenomeni negativi: nei lavoratori più sensibili ed attenti, la delusione di avere una retribuzione pressoché uguale al salario senza poter lavorare (essendo cioè fuori dal processo produttivo), con risvolti di carattere umano e psicologico gravissimi; in coloro che guardano le cose da un punto di vista diverso, invece, può diffondersi il malcostume di utilizzare questo strumento, o meglio, di sfruttarlo per altre finalità. Dunque, due fenomeni negativi che potrebbero provocare gravi conseguenze nella società e in particolare nel mondo del lavoro. Certo, il provvedimento al nostro esame non rappresenta uno strumento completamente alternativo alla Cassa integrazione speciale nei processi di ristrutturazione, ma certamente rappresenta il tentativo di introdurre un elemento alternativo.

E si tratta di uno strumento di politica industriale perché si propone di mettere in opera nuove imprenditorialità e perché la cooperazione, anche quella già normata dal codice civile, è sempre una iniziativa imprenditoriale che nello stesso tempo è finalizzata alla creazione di nuova professionalità.

E soprattutto non è uno strumento assistenziale, non è un « ombrello sociale », ma un intervento che mira alla radice.

Inoltre, questo strumento mobilita non solo le energie del lavoratore, ma anche il suo capitale: l'abbinamento capitale-lavoro, che è il requisito fondamentale per l'avvio di qualsiasi impresa, si sintetizza nella completa responsabilizzazione del lavoratore che, essendo da una parte sollecitato come imprenditore e dall'altra come professionista, è indotto a svolgere la propria attività con tutte le sue capacità ed esperienze.

Evidentemente, caricare di dati ideologici questo provvedimento sarebbe inutile e complicato: ma senz'altro in esso sono individuabili alcuni elementi della solidarietà cristiana, cioè del principio che tende a far partecipi ciascuno e tutti dei processi produttivi e di accumulazione, assumendo in proprio le responsabilità e i rischi conseguenti. Ad ogni modo, credo che il tema vada affrontato in maniera pragmatica, anche perché già si sono registrate esperienze positive in tal senso, pur in mancanza di una adeguata legislazione di sostegno. È pertanto ragionevole supporre che con una legislazione adeguata i risultati possano essere di particolare importanza ed interesse.

Per quanto riguarda gli aspetti finanziari, è auspicabile che il Fondo sia il più elevato possibile, ma sarà il Governo a stabilirlo in funzione delle possibilità ed esigenze del bilancio. Ma anche se i fondi non fossero eccezionali, l'importante è che il meccanismo abbia la possibilità di mettersi in movimento, e qualora si dovesse manifestare l'esigenza di interventi più sostanziosi sarà possibile, nei bilanci successivi, prevedere quei finanziamenti che si renderanno necessari. Anzi, se ciò dovesse verificarsi, si dimostrerebbe che non si è trattato di una manovra azzardata, ma di un processo di particolare importanza che potrà avere, nell'attività imprenditoriale, effetti di particolare intensità. Certo, questa è una scommessa sul futuro, ma una scommessa che si basa su esperienze e su volontà già affermatesi e che hanno dato risultati positivi.

Concludendo, auspico che l'iter del provvedimento sia quanto mai rapido, così da poter dare una risposta positiva ad una situazione caratterizzata ormai da elementi di grave difficoltà e di rapida trasformazione, così come è emerso dal dibattito di politica industriale che si è svolto proprio in questi giorni alla Camera.

MARIO BIRARDI. Nel sottolineare il rilievo del provvedimento, dobbiamo osservare che purtroppo si sono venute a creare condizioni che, in qualche modo, limitano un confronto ampio che avrebbe consentito ad ognuno di noi di dare un contributo più approfondito. Ciò è forse accaduto anche per l'ora tarda in cui questa discussione avviene e perché la presentazione del disegno di legge, come ha sottolineato il collega Provantini, è avvenuta in ritardo, in un testo che unificando due disegni di legge della scorsa legislatura, con alcune modifiche, fa sì che il ritardo non si comprenda se non con l'esistenza di problemi che evidentemente sono insorti all'interno della compagine governativa. La stessa questione di competenza sollevata dal presidente della nostra Commissione, onorevole Ferrari, mi sembra che in qualche modo confermi tale valutazione.

Penso che tutto ciò avrebbe potuto essere evitato, se vi fosse stata maggiore tempestività, un coordinamento e un accordo tra i vari ministri. La stessa formulazione di un testo unificato solleva dei problemi sul piano del metodo e delle procedure, perché dovremo esaminare tre provvedimenti, due dei quali (quello del nostro partito e quello della DC), riguardanti gli interventi a salvaguardia dell'occupazione, e dei quali la Commissione industria aveva già avviato la discussione, mentre il terzo, quello del Governo, assieme alle misure per la salvaguardia dell'occupazione, istituisce il Fondo di rotazione per la programmazione e lo sviluppo della cooperazione.

Si tratta certamente di un provvedimento di grande rilievo, con riferimento particolare al primo titolo, che il movimento cooperativo, che fa capo alle tre

associazioni nazionali più rappresentative, aveva richiesto da molti anni: la prima proposta, riguardante il credito per la cooperazione, risale addirittura all'ottobre del 1979. In seguito, nel novembre del 1982, è stato presentato un disegno di legge, al Senato della Repubblica, dall'allora ministro del lavoro, Di Giesi, con il concerto del ministro del bilancio e di quello del tesoro. Come si vede, sono trascorsi tanti anni, troppi secondo noi, senza che si sia giunti ad approvare un provvedimento di tale rilievo, che era stato richiesto unitariamente dal movimento cooperativo e sul quale ripetutamente, al di là delle diversità e delle modifiche che ogni gruppo o forza politica può proporre, erano stati espressi ampi consensi da varie organizzazioni e da vari gruppi politici.

Tutto ciò giustifica anche la nostra posizione sull'intero provvedimento, espressa dal compagno e collega Provantini, per quanto riguarda la ripresentazione, da parte del nostro gruppo, all'avvio della legislatura, del disegno di legge del ministro Marcora. Noi riteniamo che sia necessaria una discussione ampia e approfondita, ma in tempi abbastanza rapidi e ravvicinati perché siamo di fronte a un provvedimento che è atteso ormai da troppi anni da parte del movimento cooperativo, un provvedimento che è urgente approvare anche nell'interesse più generale dell'economia del nostro paese.

Io credo che nel discutere il provvedimento dobbiamo prendere atto innanzi tutto del peso e del rilievo che la cooperazione è venuta assumendo anche in una realtà come quella italiana. Certo, non si può dire ancora che abbiamo raggiunto la consistenza e l'incidenza che le forme cooperative autogestite hanno raggiunto in altri paesi. Mi riferisco ai paesi più industrializzati e avanzati dell'occidente europeo, dove la consistenza dell'impresa cooperativa ha raggiunto livelli importanti, il che conferma che il fenomeno delle cooperative non solo è compatibile e non in contrasto con società industrialmente avanzate, ma che addirittura è un elemen-

to importante per lo sviluppo di tali società.

In Italia siamo in presenza, comunque, di aziende cooperative che hanno dimostrato una notevole vitalità, una grande capacità di adattamento, una flessibilità maggiore anche rispetto ad altri settori della nostra economia, in particolare nei confronti delle trasformazioni e delle innovazioni che è necessario introdurre nel nostro sistema produttivo. Siamo quindi in presenza di un sistema di imprese modernamente organizzate, che si muove certamente in una realtà produttiva che deve sottostare alle leggi che regolano il mercato e la produzione, come diceva il presidente Ferrari nella sua relazione, ma che non per questo viene meno a quelle che sono le sue peculiarità; vale a dire di operare in senso antispeculativo per eliminare ogni forma di intermediazione parassitaria; di non produrre in funzione del raggiungimento di un fine privato, cioè del puro profitto, ma di agire per raggiungere un fine di carattere sociale che riguarda e interessa tutta la collettività nazionale e soprattutto (questo mi pare importante in una società e in una particolare realtà, come quella che vivono il nostro paese e l'Europa) per esaltare la creatività e la partecipazione dei soci non solo all'attività aziendale, ai processi produttivi, ma anche all'attività sociale e politica complessiva del movimento cooperativo e dell'intero paese.

Quando noi esaltiamo la vitalità e la tenuta che questo settore ha manifestato, anche nelle situazioni congiunturali più sfavorevoli che hanno attraversato l'economia del nostro paese, ad esempio per quanto riguarda il mantenimento e, in certi settori, anche la crescita dell'occupazione, non intendiamo con questo dire che le imprese cooperative non sono anch'esse coinvolte dalla crisi che ha investito altri comparti del settore industriale, sia privati che pubblici. L'attuale crisi investe anche le imprese cooperative, questo lo sappiamo bene, sia per ragioni interne al sistema (non tutte le imprese hanno proceduto con la stessa rapidità alle necessarie ristrutturazioni e innovazioni; vi sono dif-

ferenze fra azienda e azienda, fra comparto e comparto, ma vi sono soprattutto diversità tra diverse aree geografiche, tra quelle in cui il movimento cooperativo è più radicato e consolidato, e quelle dove esso è di più recente formazione, quindi esposto anche ai contraccolpi della crisi); ma soprattutto per le ragioni che sono date dalla situazione economica, sociale e politica più complessiva del nostro paese e a livello internazionale, che non può non influire sulla tenuta e sullo stesso sviluppo delle imprese cooperative.

Non è necessario né opportuno, in questa sede, addentrarsi in una analisi della crisi che sta attraversando il nostro paese, sui gravi ritardi, sulle responsabilità che hanno questo Governo e quelli che lo hanno preceduto. Ancora in questi giorni tutto ciò è stato al centro del dibattito sulla politica industriale, per non parlare del dibattito che si è svolto attorno al decreto che « taglia » i punti della scala mobile.

Per stare al tema della cooperazione, al di là dei riconoscimenti formali, degli impegni solenni che sono stati assunti ripetutamente, dobbiamo dire che, a parte la « legge Visentini-bis », nella precedente legislatura non è stato portato a buon fine alcun provvedimento riguardante la cooperazione.

Io credo che tutti noi dobbiamo domandarci come sia possibile dare risposte positive alla crisi che investe il nostro paese sul terreno del rilancio produttivo, della crescita dell'occupazione, specie tra i giovani, in modo particolare dell'occupazione nel Mezzogiorno, se permane una pressoché totale disattenzione, che si traduce in un vero e proprio vuoto legislativo e nell'assenza di una politica seria, organica che riguardi la cooperazione, le forme di autogestione e, più in generale, l'imprenditoria minore nel nostro paese.

Credo si debba affermare con molta chiarezza che tutto questo settore soffre di una discriminazione specifica, rilevabile in tutti i provvedimenti emanati in questi anni (mi riferisco alle leggi che hanno un rilievo generale). La Confindustria, qualche anno fa, indisse a Bologna un

convegno sulla cooperazione: ma lo fece con l'intento di mettere sotto accusa il movimento cooperativo e le sue istituzioni. Si osservò infatti, in quella sede, che lo sviluppo del settore in questi anni era dovuto principalmente agli interventi di carattere assistenziale posti in essere dal Governo e dalle regioni. Ora, niente è più falso di questa affermazione, tanto è vero che dopo il confronto avutosi in quella occasione tra esponenti della Confindustria e del mondo cooperativo, i primi dovettero riconoscere la propria scarsa informazione e, in un certo senso, la propria ignoranza per quanto riguarda lo sviluppo del fenomeno nel nostro paese. Noi non vorremmo perciò che questa scarsa informazione fosse imputabile anche a certi gruppi politici: la verità è che tutta la legislazione industriale, per quanto attiene agli investimenti, agli incentivi, ai contributi, al credito agevolato, penalizza proprio il movimento cooperativo, tanto è vero che non è stato possibile utilizzare tale legislazione ai fini del consolidamento e della crescita dell'impresa cooperativa. A ciò aggiungiamo la considerazione che le leggi ed il sistema bancario richiedono, per poter accedere al credito sia di investimento, sia di esercizio, adeguate garanzie di carattere patrimoniale e fidejussorie. Posso concludere su questo aspetto affermando che il settore industriale cooperativo si è trovato davvero in condizioni di inferiorità rispetto all'impresa privata (per non parlare di quella pubblica) nel quale sono state impegnate immense risorse finanziarie; il più delle volte, però, senza ottenere risultati significativi né sul piano del risanamento né, tanto meno, sul piano della ripresa produttiva.

Credo pertanto che si debba partire da questo punto: dal riconoscimento, cioè, che la politica del Governo ha completamente trascurato il settore cooperativo e che bisogna quindi rapidamente superare tale grave ritardo se vogliamo che le imprese cooperative e le altre forme di autogestione possano anzitutto consolidare ciò che sono riuscite a creare grazie al sacrificio, al lavoro dei soci; ma soprat-

tutto se vogliamo che queste imprese cooperative possano dispiegare tutte le loro potenzialità che, a nostro avviso, sono grandi anche in una società come quella italiana.

Non dimentichiamo infatti che nel nostro paese permangono ancora gravi squilibri territoriali: mi riferisco a quello principale, allo squilibrio tra nord e sud. Il movimento cooperativo, che rappresenta il terzo settore produttivo nel paese, può dare, in proposito, un contributo importante: ci riferiamo, in particolare, al risanamento che nel settore industriale ed in altri settori è necessario perseguire e, soprattutto, al rilancio del nostro sistema produttivo. Non è un caso che alla cooperazione, alle forme autogestite, oggi guardino con rinnovato interesse forze sociali ampie, in particolare gli strati giovanili della popolazione e i ceti emarginati, oltre agli imprenditori: ci riferiamo agli artigiani, ai piccoli industriali, nei cui ambiti di produzione sono state attuate esperienze originali di associazione e di cooperazione che hanno dimostrato e dimostrano una forte vitalità anche nel contesto dell'attuale situazione di crisi. Esiste, cioè, una domanda di lavoro qualificato e creativo, di nuova imprenditorialità socialmente ed economicamente diversa da quella che si esprime soltanto con la grande impresa nazionale o multinazionale. Per poter offrire quindi un contributo allo sviluppo dell'economia del nostro paese, il movimento cooperativo non chiede né privilegi, né, tanto meno, misure assistenziali: esso chiede soltanto di essere considerato alla stessa stregua degli altri comparti dell'economia e, soprattutto, una legislazione che tenga oggi conto delle trasformazioni avvenute nella realtà rappresentata dall'impresa cooperativa e, in particolare, delle enormi potenzialità di sviluppo in questo campo.

I provvedimenti che stiamo discutendo, a nostro avviso, se opportunamente modificati, potranno almeno rappresentare il punto di partenza di una nuova politica della cooperazione, che dovrà però tradursi in provvedimenti ben più ampi ed incisivi. Per esempio, per quanto ri-

guarda la legge di riforma generale della cooperazione, ci si è trovati a discutere su testi unitariamente presentati dalle componenti presenti nella commissione centrale delle cooperative, ma non si è mai approdati a misure concrete. Particolarmente, il titolo I del disegno di legge n. 1522 reca una proposta avanzata unitariamente dalle tre «centrali» cooperative, che noi in linea di massima condividiamo.

Non possiamo inoltre sottacere la rilevanza dell'obiettivo che ci si propone con questo titolo: programmazione e sviluppo della cooperazione. Esso sottende un intervento esteso, anche se lo stanziamento previsto si riduce in pratica a 30 miliardi. A nostro avviso, coloro che debbono gestire questi fondi dovranno dimostrare capacità di selezione, che riteniamo debba essere finalizzata a risolvere tutti i problemi occupazionali del settore, in particolare dando anche a questi provvedimenti una forte caratterizzazione in senso meridionalista. Infatti, noi siamo dell'avviso che in questa direzione debba essere attuato lo sforzo maggiore per colmare i gravi squilibri che ancora sussistono tra nord e sud, e ciò anche perché nelle regioni centro-settentrionali la cooperazione, grazie al lavoro e allo spirito di sacrificio dei soci, ha costituito un patrimonio che può essere anche offerto al sistema bancario come garanzia per ottenere credito; nel Mezzogiorno, invece, pur essendovi una forte domanda di cooperazione, vi è bisogno di uno sforzo concorde del movimento cooperativo e sindacale e del Governo per agevolare la crescita di un sistema di imprese su tutto il territorio. Per tali ragioni, noi riteniamo che il provvedimento, nel suo complesso, non debba avere carattere congiunturale (ed è anche questo il segnale che il Parlamento deve dare, approvando questa normativa), bensì dev'essere l'avvio di una politica di promozione della cooperazione, in particolare della cooperazione di produzione e lavoro.

Ho apprezzato le considerazioni espresse dal collega Tedeschi, anche per quanto riguarda la parte finanziaria. Debbo dire, però, che non comprendiamo perché

sia stato proposto soltanto uno stanziamento di 100 miliardi, dei quali solo 30 andranno a beneficio del Foncooper, mentre non viene fatto alcun riferimento ai prossimi anni, il che può suggerire l'impressione fondata che tale stanziamento sia considerato alla stregua di un'*una tantum*. Noi riteniamo invece che il Governo debba rivedere questo aspetto, tenendo conto che si tratta di finanziamenti insufficienti. Il movimento cooperativo è certamente consapevole dello sforzo che è chiamato a compiere, ma credo che tutti noi dobbiamo renderci conto che si debbono realizzare progetti di una certa dimensione, di una certa incisività a livello settoriale e territoriale. Per questo riteniamo, quindi, che vada rivisto il profilo finanziario, stanziando almeno, oltre ai 100 miliardi che erano stati già previsti per il 1982, altri 80 miliardi (d'altra parte, credo, anche previsti nella precedente legge finanziaria), e che si debba, inoltre, precisare se non altro l'impegno a stanziamenti futuri.

Dobbiamo sapere che l'affermazione e la crescita di un settore cooperativo, in una situazione caratterizzata da profondi e rapidi cambiamenti, sono necessarie per lo sviluppo dell'intera economia del nostro paese. Si tratta, oggi, non di un settore marginale, ma di una parte significativa del nostro apparato produttivo, che può dare un contributo di primo piano allo sviluppo dell'occupazione, utile non solo per instaurare nuove regole nel campo delle relazioni industriali, ma per la crescita della stessa democrazia economica nel nostro paese.

LUCIANO AZZOLINI. Credo che più volte sia emersa la necessità di dare a tutta la materia una sistemazione organica, cioè di rivedere la normativa dell'intero settore, di riequilibrarla e di produrre una legislazione generale.

Quando si parla di cooperazione, di solito affiorano due tentazioni: da una parte, quella di vedere nella cooperazione un «terzo polo» industriale, che quasi da solo sembrerebbe in grado di risolveva-

re la situazione economica del paese; dall'altra, di vedere, al contrario, nella cooperazione solamente una economia « da sacrestia », una economia povera e senza respiro.

Io credo che soprattutto nella fase che stiamo attraversando sia necessario equilibrio nell'affrontare il problema. E che occorra soprattutto tener presente alcuni presupposti: il primo è di carattere politico, e consiste nella riflessione sul dettato costituzionale in tema di democrazia economica, che, nel nostro paese, ritengo sia, per certi aspetti, in forte ritardo.

Su questo terreno, una responsabilità diretta dei lavoratori nella gestione dell'impresa penso sia stata, lo si può dire, avversata. Tutta una cultura, negli ultimi decenni, ha mostrato ostilità verso forme di partecipazione dei lavoratori, e alla fine sono prevalsi condizionamenti ideologici che non sempre hanno consentito di sviluppare le esperienze in questo senso.

Il secondo dato molto importante su cui riflettere, a mio avviso, è che in quest'ultimo decennio abbiamo visto come le imprese capitalistiche abbiano incontrato di fronte alla crisi notevoli difficoltà, mentre la cooperazione, soprattutto in alcuni comparti nuovi, non ha trovato difficoltà e quindi si impone all'attenzione soprattutto quanto alle cooperative di produzione e lavoro. Se pensiamo che dal 1980 al 1983 si è verificato un incremento di 6 mila nuove imprese cooperative di produzione e lavoro, questo dato è un segno abbastanza chiaro del fatto che in questo settore si aprono prospettive non indifferenti.

I progetti che stiamo esaminando e che dovremo approfondire, e per taluni aspetti migliorare, credo si muovano in sintonia con una tendenza in atto, di espansione ulteriore delle cooperative di produzione e lavoro. Bisogna naturalmente evitare di cadere nell'equivoco di considerare questo tipo di cooperazione come un tentativo di salvaguardare i livelli occupazionali, cioè come un ulteriore tentativo per alcuni aspetti assistenziale, ma occorre, al contrario, cogliere il dato economico che è alla base di queste propo-

ste di legge e che politicamente non può essere disconosciuto.

Bisognerà infatti cercare di vedere nella impresa cooperativa non solo l'aspetto, pur sempre molto rilevante in un periodo di crisi come quello attuale, dello strumento di transizione, in una fase in cui i meccanismi che hanno funzionato nel passato non devono essere tutti automaticamente cancellati. Perciò, se il profilo occupazionale è importante, contemporaneamente va posta l'attenzione anche sugli aspetti e sugli effetti esterni della attività dell'impresa cooperativa, cioè sulla efficienza e sulla gestione. Su questo terreno, credo che le nuove cooperative di produzione e lavoro offrano garanzie quanto mai interessanti. Inoltre, esse offrono anche sufficiente garanzia sul piano della flessibilità operativa, della autonomia gestionale, della qualificazione professionale. Tali nuove cooperative sono molto interessanti perché riescono, fra l'altro, a coagulare energie collettive, soprattutto di persone giovani che, altrimenti, andrebbero disperse.

Un altro dato che, a mio avviso, ci deve far riflettere, è che l'espansione delle cooperative di produzione e lavoro si è avuto particolarmente nel Mezzogiorno, assai più che al nord, un aspetto sta a dimostrare come si possano aprire spiragli anche nell'economia meridionale.

Quindi, nell'esame di questo provvedimento occorrerà tener conto del fatto che le imprese cooperative a basso contenuto tecnologico andranno viste diversamente da quanto si dovrà fare per le cooperative che hanno come punto di riferimento le grandi imprese. Dobbiamo registrare, inoltre, che le cooperative di servizi stanno prendendo piede soprattutto nelle componenti più giovani, e che quelle con personale altamente professionalizzato e qualificato riescono a coniugare abbastanza bene il senso del rischio e quello della responsabilità solidale.

Nel panorama complessivo, queste nuove forme di cooperative, in base alle ultime indagini, coprono circa il 20 per cento delle imprese cooperative iscritte alle tre maggiori « centrali ». Quindi, i provve-

dimenti in esame assumono un rilievo quantitativo e qualitativo non indifferente e affinché essi siano al più presto approvati, per non dissolvere il patrimonio esistente e dar spazio a nuove sperimentazioni, con un maggiore impegno da parte delle istituzioni pubbliche e, possibilmente, anche degli istituti creditizi, il nostro impegno deve essere sollecito ed orientato a fare in modo che le imprese cooperative di produzione e lavoro possano avere, da parte dello Stato, le necessarie garanzie: esse, infatti, possono rappresentare, in questa fase economica così movimentata, quell'elemento di congiunzione fra la piccola e grande impresa che può divenire il cemento di un tessuto economico in rapida trasformazione.

PRESIDENTE. Nessun altro essendo iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali. Poiché gli onorevoli relatori hanno comunicato alla Presidenza di rinunciare alla replica, ha facoltà di replicare l'onorevole rappresentante del Governo.

NICOLA SANESE, Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato. Nel ringraziare i colleghi intervenuti, desidero riprendere una espressione che ha usato il collega Tedeschi, e che mi pare possa costituire la sintesi dell'iniziativa legislativa del Governo e di questo stesso dibattito: « Questo intervento è in qualche modo una scommessa sul futuro ». Richiamando la prima iniziativa, opera dello scomparso ministro Marcora, devo dire che condivido questa definizione perché tutti i provvedimenti del Governo, compreso quest'ultimo, e quelli di iniziativa parlamentare, costituiscono un tentativo di sapere se sarà possibile centrare due obiettivi, che non sempre sono fra loro compatibili. Si tratta, infatti, di coniugare due finalità: da una parte quella che sorge da uno stato di necessità, da situazioni di crisi aziendali che non trovano altri sbocchi, o alle quali gli strumenti di politica industriale di cui oggi disponiamo non possono dare soluzioni utili (anzi, in

certi casi siamo di fronte a situazioni che dobbiamo considerare a tutti gli effetti senza più speranza); dall'altra, la finalità di utilizzare uno strumento, certamente valido, ma che deve cimentarsi con la sfida della formazione diffusa di nuova imprenditorialità. Dunque, il nodo, al di là delle difficoltà di ordine finanziario, inerenti al mercato e alla struttura produttiva, resta ancora quello della imprenditorialità, cioè il bisogno di individuare una capacità imprenditoriale che, malgrado le difficoltà presenti, sia in grado di guidare l'impresa verso un corretto, fisiologico funzionamento. E questo è il motivo che ha spinto il Governo a riproporre una sua iniziativa.

Ciò premesso, vorrei dire all'onorevole Provantini che non c'è contraddizione tra quanto è stato dichiarato a suo tempo dal ministro dell'industria e da me, perché le posizioni si sono dovute adattare al mutare della situazione. La scelta, la volontà politica c'è stata e rimane. In un primo tempo, il Governo voleva soprassedere ad una propria iniziativa anche perché quelle parlamentari sembravano aver recepito precedenti iniziative governative, adottate nelle passate legislature; poi, anche a seguito del dibattito piuttosto aspro che ha coinvolto tutte le forze politiche, sociali, economiche, e anche a seguito degli accordi del 14 febbraio scorso, il Governo si è sentito sollecitato ad esprimere in maniera ancor più attiva la propria volontà. Ecco allora il disegno di legge presentato il 4 aprile scorso. È chiaro che nel momento in cui si dovrà procedere alla elaborazione di un testo unificato, occorrerà approfondire bene alcuni aspetti: quelli, in particolare, sottolineati dal collega Azzolini e a proposito dei quali egli esprimeva una preoccupazione che anch'io condivido.

In effetti, siamo di fronte, lo ripeto, ad una scommessa, che ha come oggetto la possibilità che questo strumento operativo, sintesi di funzione economica e sociale, sviluppi quella capacità imprenditoriale atta a rilevare aziende o parti di aziende che non siano definitivamente in crisi. E ciò, senza enfasi, costituisce certo una sfida al futuro. L'esperienza quotidiana ci dimostra, infatti, che non sempre è

possibile trovare la necessaria rispondenza quando è il momento di addossarsi responsabilità, seppure in forma solidale, ripartendo i rischi dell'impresa, ciò che rimane il punto centrale della questione.

Diceva il collega Birardi che i ritardi e le contraddizioni rimarcano l'assenza di una politica legata all'imprenditoria da parte del Governo e delle forze politiche che lo sostengono; che il Governo ha trascurato in particolare il settore cooperativo; che i finanziamenti sono insufficienti.

Non mi sento assolutamente di condividere questo giudizio: l'iniziativa è stata assunta dal Governo. Fra l'altro, quando nella discussione si vuol partire dalla scarsità dei finanziamenti, si discute di un falso problema: l'esperienza ci dice che quando gli interventi legislativi sono idonei, le somme stanziare vengono spese e si provvede immediatamente al rifinanziamento della legge; quando invece lo strumento stenta a mettersi in moto, quando l'esperienza ne richiede correzioni, le risorse finanziarie restano immobilizzate. L'obiezione non va posta a questo punto della discussione: qui si tratta di accelerare i tempi per realizzare uno strumento che il Governo vuole, e che ha già voluto in passato.

Ricordo ancora una volta che la prima iniziativa in materia fu assunta proprio da un ministro democristiano, il compianto senatore Marcora: non ci sono precedenti di iniziative parlamentari. Voglio dire che il Governo, in continuità di linea di politica economica, ha riproposto un'iniziativa che alcuni colleghi parlamentari avevano fatto propria riprendendo spunti che appartenevano al disegno di legge Marcora. Ciò dimostra che c'è una volontà politica definita, chiara delle forze politiche della maggioranza, del Governo, di realizzare questo provvedimento. Una volta raggiunto tale risultato, il che mi auguro avvenga in tempi ravvicinati, l'esperienza, che lo sta sollecitando, ci dirà se l'ipotesi è valida e utile. E ripeto che, qualora le risorse finanziarie dovessero dimostrarsi inadeguate e insufficienti, questo sarebbe un fatto molto positivo perché vorrebbe dire che si è centrato l'obiettivo. A quel punto, ci

sarà la più ampia disponibilità del Governo a ricercare nuovi sostegni finanziari.

Con queste brevi considerazioni, richiedendo un dibattito approfondito e un confronto con le diverse realtà, soprattutto del mondo della cooperazione, ma anche con le realtà imprenditoriali e sindacali, credo che le Commissioni possano esaminare con maggiore attenzione i diversi aspetti dei tre provvedimenti all'esame, e che il lavoro si possa concludere con un testo che recepisca lo spirito delle iniziative, ma che tenga anche conto di una serie di suggerimenti che sono poi giunti dalle diverse parti.

GIAN LUCA CERRINA FERONI. Vorrei rilevare che il cammino parlamentare dei provvedimenti è iniziato celermente anche e soprattutto per merito dei due presidenti, ed è bene che persegua altrettanto celermente. A questo fine, propongo che la Commissione istituisca un Comitato ristretto, che concluda i lavori in un termine ravvicinato, che ci pare di poter individuare intorno al 15 luglio, se i gruppi lo ritengono. Raccomando infine la partecipazione attiva del Governo, per lo meno alle fasi conclusive dei lavori del Comitato stesso.

PRESIDENTE. Pongo dunque in votazione la proposta che la Commissione deliberi di istituire un Comitato ristretto, per l'ulteriore esame dell'articolato. Qualora tale proposta venisse accolta, le designazioni dei gruppi saranno raccolte dai rispettivi presidenti delle Commissioni.

(È approvata).

Il seguito del dibattito è pertanto rinviata ad altra seduta.

La seduta termina alle 22,40.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
DOTT. TEODOSIO ZOTTA
